

ne che forgerà al mondo un volto nuovo". Quella generazione indurita, brutalizzata, inselvatichita dalla guerra nel pensiero come nell'azione darà vita a due forme politiche ignote agli Antichi come pure ai Moderni, comunismo e nazismo, due forme che faranno la sinistra originalità del XX secolo.

E' vero che non sono stati i bolscevichi a inventare il moderno progetto di un controllo totale dell'uomo sul suo destino, e neanche la rivoluzione come forma privilegiata di cambiamento, o l'idea del socialismo come stadio supremo della democrazia. Loro, ne hanno solo raccolto l'eredità. Hanno avuto la pretesa di realizzare la soluzione del problema umano, di portare la Storia a compimento, nel senso che il XIX secolo aveva dato al termine. Ed è il progetto filosofico di una finale identità tra il reale e il razionale che spiega il fascino duraturo esercitato dallo Stato sovietico ben oltre le proprie frontiere. Perciò, bisogna risalire molto al di là della guerra del 1914, se si vuole tracciare la genealogia dell'idea comunista. Tutto inizia, si potrebbe dire, col ripudio del peccato originale. Nel lungo periodo del Medio Evo cristiano, l'ineguaglianza sociale non era giudicata in contraddizione con l'esistenza di un'anima immortale comune a tutti gli uomini. "Sebbene il peccato originale sia rimesso a tutti i fedeli attraverso la grazia del battesimo", diceva Isidoro di Siviglia, Dio il giusto stabilisce nell'esistenza degli uomini una discriminazione, rendendo gli uni schiavi, gli altri padroni, affinché la libertà di agire male sia limitata dalla forza del dominante. Se infatti tutti fossero senza timore, come potrebbe il male essere punito?". La Caduta, in altre parole, aveva a tal punto corrotto l'animo umano che la subordinazione dei molti ai pochi era necessaria alla coesione stessa della società. Impugnando questa sentenza, i Tempi moderni possono essere definiti come l'indebolirsi progressivo della dottrina della Caduta sullo spirito umano. Moderna è l'epoca che nella trasmissione discerne un principio di arricchimento, e che pensa, come scrive Cioran, che il tempo contenga in potenza la risposta a tutte le domande e il rimedio a tutti mali, che lo scorrere del tempo implichi la rivelazione del mistero e la riduzione delle nostre perplessità, che esso sia l'agente di una totale realizzazione delle virtualità umane. E' Rousseau, in particolare, a compiere il passo decisivo, contrapponendo al peccato originale l'affermazione della bontà originale dell'uomo. Il che significa che il male è sociale, dipende dalla società, vale a dire dalle istituzioni o dal potere che il forte ha usurpato al debole. A quel punto, la politica si può proporre il fine di sradicare il male, come accadrà nella Rivoluzione francese. Ed è questo il senso della famosa frase di Saint Just: "La felicità è un'idea nuova in Europa". Quanto al socialismo, come si è visto, nasce nel XIX secolo dalla constatazione che la società borghese, egualitaria per principio, attraverso la divisione del lavoro produce ineguaglianza. Criticando la società moderna in nome dei suoi stessi principi, il socialismo vuole portare a compimento la rivoluzione democratica: distruggere la borghesia, dopo aver abolito feudalità e monarchia: "la storia della società sino a oggi è stata quella della lotta di classe" scrive Marx nel "Manifesto del partito comunista". Con l'antagonismo tra borghesia e proletariato, è arrivato il momento della battaglia finale: "Il proletariato, essendo la totale rovina dell'uomo, non può riconquistare se stesso se non attraverso una totale riconquista dell'uomo". Tutte le rivoluzioni sono state fatte da minoranze: la rivoluzione proletaria, ancora Marx, verrà fatta dalla maggioranza a vantaggio di tutti.

Sicché Lenin, approfittando della guerra e del caos generato nel suo paese dalla guerra, si è contentato solo di mettere in pratica una teoria a lui anteriore. E nell'applicarla, si dice spesso, le ha fatto rivelare la potenzialità totalitaria. Era inevitabile che una politica assoluta sprofondasse nel negazionismo e nella persecuzione. Sfruttamento, ineguaglianza, e Male non sono avversari legittimi. Il XX secolo, quindi, sarebbe stata la realizzazione, trasformata in un incubo, dei sogni dei secoli precedenti, il teatro dei disastri dell'utopia e delle devastazioni della speranza. Eppure, occorre andare oltre: la guerra non è stata solo l'occasione che i bolscevichi sono riusciti a afferrare per realizzare la Rivoluzione. Non solo ha aperto le cataratte attraverso le quali hanno fatto irruzione le ideologie antiliberali, ma si è anche estesa, se così si può dire, alla teoria e alla pratica rivoluzionaria. Ha invaso lo stesso evento che essa aveva reso possibile: "Noi non abbiamo bisogno degli slanci isterici", scriveva Lenin, quello che ci serve è la marcia organizzata dei battaglioni di ferro del proletariato". La classe universale di Karl Marx diventa, nella penna del suo allievo russo, un'arma obbediente, irresistibile e crudele. Lenin ha proiettato sulla rivoluzione bolscevica l'immagine jüngeriana del "corteo trionfale di una volontà omicida in cui si rivela la terribile profondità della potenza". Un unico coro interamente militarizzato: questo, ai suoi occhi, doveva essere la classe alla quale "si fa subire non un torto particolare, ma il torto assoluto", per ottenere riparazione assicurando a quell'orrore senza fine che è la società capitalistica una fine piena di orrore. La guerra iperbolica ha plasmato la sua visione della lotta finale: "Brandito sopra la terra, una specie di tremendo pugno spinge le masse, queste colonne serrate di soldati, che avanzano a piedi in modo impersonale, marciando senza una risata, senza una canzone, avviluppate in una rumorosa nube d'acciaio dal martellare degli stivali chiodati e dal ticchettio dei fucili che sbattono sugli elmi". A parlare è Jünger, ma Lenin ne condivide l'abbaglio davanti a situazioni in cui tutto lo spazio sonoro è occupato dal fragore delle armi. E in tutti e così altro è per lui l'isteria? L'assenza di silenzio nei ranghi, il chiacchiericcio e i singhiozzi, il parlottio dei sentimenti, gli stati d'animo volubili, le frasi, la letteratura. "Solo la forza, scrive Vladimir Uscianbe, può risolvere i grandi problemi storici. Non scambiate le frasi per atti". E i partiti nati dalla rivoluzione di Ottobre sono riusciti a evitare la confusione, adottando una linea



Tra i bolscevichi e Marx c'è l'esperienza di Jünger che li separa: "Mi sono accorto della differenza che esiste tra l'atto e la parola e questa cosa qui, questa conoscenza, non me l'avrebbe mai fornita la pace"

di condotta ben riassunta dai due slogan (citati da Arthur Koestler nella sua autobiografia politica): "ovunque si trovi un comunista, sarà sempre sul fronte"; "il fronte non è un luogo di discussione".

Misericordia delle battute. Incongruità dello scambio. Fune di frivolezza di qualsiasi dialogo quando la battaglia imperversa. Dalla guerra nasce una rappresentazione dell'azione che ne riserva il titolo e l'esercizio all'azione non verbale. Dire non è fare, parlare non è agire. L'elemento della politica è la forza. Di fronte al nemico, il dibattito è un lusso proibito e una debolezza che può rivelarsi fatale. Nell'idea marxista di lotta di classe, certo, la violenza ha il ruolo principale (il che era una grande prima filosofica), eppure Marx da un lato condivideva l'idea democratica che la rivoluzione non potesse avvenire se non quando il proletariato avesse rappresentato la schiacciante maggioranza del corpo sociale. Dall'altro lato, poi, c'era spazio soprattutto per lo scontro verbale, per il confronto dei punti di vista nel concetto di lotta, e per la dialettica nell'affrontare le contraddizioni. Infine, quando Marx e Engels parlano di distruzione, non pensano agli uomini, ma alle istituzioni o ai modi di produzione: il "sistema" capitalistico e la "dittatura" della borghesia. Tra i bolscevichi e Marx c'è l'esperienza di Jünger che li separa: "Mi sono accorto della differenza che esiste tra l'atto e la parola e questa cosa qui, questa conoscenza, non me l'avrebbe mai fornita la pace". Rivista e corretta dalla guerra, la lotta dunque colpisce la parola di discredito. S'inaugura così l'epoca della subordinazione al militare da parte dell'intellettuale: "Quante divisioni ha il Papa?".

Ricapitolando: "La guerra, diceva Clausewitz, è soltanto la continuazione della politica con altri mezzi". La Prima guerra mondiale ha dato scacco matto a questa formula. Come si è visto, infatti, la politica non ha guidato la guerra - ma è corsa dietro alla guerra. E quasi a sottolineare la differenza tra il XX secolo e il dispositivo stabilito dai Tempi moderni europei per inquadrate la violenza tra Stati, lo stesso scatenamento della guerra è servito come modello alla politica rivoluzionaria. Lenin ha introdotto la violenza, la radicalità e la mancanza di limiti tipica della guerra totale, nella conflittualità del tempo di pace. In altre parole, la rivoluzione nasce dalla stessa guerra che denuncia. E' vero che ha

come sola ambizione la pace definitiva, ma l'unico mezzo che concepisce per raggiungere il suo ideale è l'annientamento del nemico, e per questo ci vuole un esercito schierato in ordine di battaglia. Da leninista ortodosso, Mao Tse Tung, scrive: "La guerra, questo mostro che spinge gli uomini ad ammazarsi a vicenda, finirà per essere eliminata dallo sviluppo della società umana e ciò avverrà in un avvenire non lontano. Ma c'è un solo modo per sopprimere la guerra: opporre la guerra alla guerra, opporre la guerra rivoluzionaria alla guerra controrivoluzionaria".

Esiste dunque una cesura tra l'epoca moderna e il mondo nato dalla catena di catastrofi innescata dalla Grande Guerra. Come osservava Elie Halévy nel 1936: "Tutto il socialismo del dopoguerra deriva assai di più dal regime di guerra che non dalla dottrina marxista". I secoli precedenti hanno trasmesso al XX secolo il fantasma di una politica assoluta e la riduzione della pluralità umana, e della diversità di situazioni, allo scontro tra due forze. Ma c'è voluta una conflazione incontrollabile perché la politica assoluta prendesse la forma della mobilitazione totale, e la lotta contro il "nemico di classe" arrivasse, con le carestie e i campi di concentramento, alla distruzione sistematica di quel nemico. Anche del nazionalsocialismo, come del comunismo, si può dire che la sua ispirazione ideologica sia anteriore alla Grande Guerra. La critica dell'astrazione democratica in nome dell'antica società organica è iniziata con la Rivoluzione francese e contro la Rivoluzione francese. Fu allora infatti che la dissoluzione dei legami tradizionali, la separazione e l'equiparazione degli individui sono state denunciate, per la prima volta, come un fardello e come un tormento. Poi, ci fu il processo romantico contro la mediocrità borghese e l'artificialismo della grande città. Ma la guerra ha inflitto a questa critica una svolta capitale. Ha riconciliato il romanticismo con la tecnica, fornendo alla nostalgia uno scopo nuovo: non più la comunità rurale, ma la Frontgemeinschaft, la comunità delle trincee. Ridotta dalla società liberale a occuparsi del proprio benessere e alla gestione egoista dei propri interessi, l'uomo democratico si è visto offrire l'esaltante prospettiva dell'intensità di vita e dell'autenticità ritrovata nella fratellanza delle armi. Hitler per esempio era anti-

semita anche prima della guerra, in lui però è la sconfitta a trasformare quell'opinione in ossessione. La parola odio emerge in quel passo del "Mein Kampf" in cui racconta della sua reazione all'11 novembre. Tutte le battaglie sono avvenute al di fuori del territorio tedesco, ma solo la Germania ha capitolato. Dunque c'era qualcosa di altro, una verità segreta, un complotto: "L'odio in me nacque contro gli autori di quegli avvenimenti", scrive Hitler. Gli avvenimenti hanno autori invisibili. E questi sono gli Ebrei. A quel punto la conclusione s'impone: "Con l'Ebreo, non c'è da venire a patti, c'è solo da decidere: tutto o niente. Quanto a me, io decisi di fare politica".

Tutto o niente: il caporale Hitler pone la politica nel paradigma del confronto definitivo con un nemico assoluto. Ed è proprio la Prima guerra mondiale a rendere possibile Hitler - come scrive lo storico Ian Kershaw. Senza l'esperienza della guerra, l'umiliazione della sconfitta e lo sconvolgimento della rivoluzione, l'artista mancato, il marginale, non avrebbe potuto scoprire cosa fare della propria vita entrando in politica e inventandosi un mestiere di propagandista e demagogo da birraia. Senza il trauma della guerra, della sconfitta e della rivoluzione, senza il radicalizzarsi della società tedesca conseguenza di quel trauma, il demagogo non avrebbe trovato un pubblico di fronte al quale mettersi a sbraitare il suo messaggio di odio. L'eredità della guerra perduta creò dunque le condizioni grazie alle quali il cammino di Hitler si incominciò a incrociare con quello della popolazione tedesca".

E quando, nell'agosto 1941, la campagna di Russia si trascina e conosce i primi rovesci, Hitler insiste di fronte ai suoi fedeli sul ricordo del 1918: "Gli autori di quegli avvenimenti non se la caveranno così. Stavolta avrebbero dovuto pagare per il sangue versato. A quel punto, la persecuzione degli Ebrei prende la forma di Soluzione finale".

Alleanza tra passioni elementari e freddezza tecnica; disprezzo d'acciaio per i pianti, gli scrupoli e i discorsi dell'anima bella; riconoscimento della verità nella violenza del pugno sferzato; fascino del potere e della volontà una; primato della forza sulle forme; costituzione del numero Due, della scissione antagonista in legge universale dell'essere; soggiogamento della complessità delle cose al "o lui o io" della pura belligeranza che esclude la dialettica: la prima guerra mondiale non solo ha messo l'Europa a ferro e fuoco, ma anche trasformato il ferro e fuoco in un valore europeo. E persino il pacifismo porta il marchio di questa radicalità. Lo stesso discorso della pace a ogni costo è impregnato di ciò che esso ricusa. Nel 1940, il delicato, sensibile, raffinato Jacques Chardonne giustifica la resa francese e l'Armistizio con queste parole: "Io stimo solo le opinioni politiche della storia, che sono scritte con elementi inconfutabili, come catastrofi piene di ragione, e se ha l'autorità dell'uragano applaudo in anticipo all'evento che patirò".

Il XIX secolo aveva avuto i suoi fondatori, i suoi inventori, i suoi sognatori, i suoi artisti, i suoi avventurieri, i suoi statisti, i suoi guitti, i suoi eroi, i suoi viaggiatori e i suoi mascazzoni. Anche il XX secolo, e in abbondanza. Ma in chi avrebbe avuto anche Varlam Salomon, Primo Levi, Jena Amich, David Rousset, Vassilij Grossman, vale a dire i suoi testimoni.

O voi che vivete al sicuro
Nelle vostre case accoglienti,
Voi che, arrivata la sera, ritrovate
Voli amici intorno alla tavola apparecchiata
Giudicate se è un uomo
Questo che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per una magra ragione
Che muore per un sì o per un no.

I sopravvissuti sono in stato precario. In un secolo che ha voluto costruire un uomo nuovo, grandioso, violento, intrattabile, sulle rovine del vecchio mondo condannato dallo scoppio della guerra, testimoniano per un'umanità inghiottita e depongono a favore della fragilità dell'umano. Hanno visto che nessun uomo, per quanto stoico fosse, era al riparo dall'ossessione in lui della persona morale. Il filosofo Emmanuel Levinas coglie splendidamente il significato impietoso del loro messaggio: "Se ci si possa creare un animo da schiavo non è solo l'espressione più cocente dell'uomo moderno, ma forse la confutazione stessa della libertà umana. La libertà umana è per essenza non eroica. Che si possa, attraverso l'intimidazione, attraverso la tortura, spezzare la resistenza assoluta della libertà persino nella stessa libertà di pensare, che l'ordine straniero venga più a colpirci in faccia, che si possa riceverlo come se venisse da noi stessi, è questa la desideriosa libertà. (...) Eppure l'unica cosa che resta liberale è il potere di prevedere la propria decadenza e preannunciarsi contro di essa. La libertà non è altro che la libertà di dire il vero, non è affatto usurpata. In poche frasi, il caso di un singolo - Dreyfus - diventava l'affaire de tous, la vicenda di tutti, per riprendere le parole di Clemenceau. Il 6 ottobre 1894 il servizio di informazioni francese aveva attribuito al capitano Alfred Dreyfus la paternità di una lettera indirizzata all'addetto militare dell'ambasciata di Germania

Capitolo Quinto - L'espiazione degli intellettuali

La fine del XX secolo, tanto più ghiotta di commemorazioni quanto più si appressava a entrare nel nuovo millennio, ha celebrato in maniera magna il centesimo anniversario del "J'accuse" di Emile Zola. Intorno alla data del 13 gennaio 1998, molti infatti sono stati i quotidiani e i settimanali francesi pronti a pubblicare in esteso, e a volte persino in facsimile, la famosa lettera aperta inviata al presidente della Repubblica Félix Faure.

La fama di quella lettera a dir il vero, non è affatto usurpata. In poche frasi, il caso di un singolo - Dreyfus - diventava l'affaire de tous, la vicenda di tutti, per riprendere le parole di Clemenceau. Il 6 ottobre 1894 il servizio di informazioni francese aveva attribuito al capitano Alfred Dreyfus la paternità di una lettera indirizzata all'addetto militare dell'ambasciata di Germania